

Il nuovo piano dell'amministrazione prevede che siano sottratti alla famiglia i piccoli nomadi che hanno meno di 14 anni e vengono sorpresi a derubare i passanti

L'assessore alla Sicurezza sociale «Abbiamo già scelto le coppie fiorentine che potrebbero avere in affidamento i ragazzini» Presto demolite le baracche dei campi

«Bimbi rom ladri? Togliamoli ai genitori»

Firenze, singolare accordo tra Comune e Tribunale dei minori

I bambini nomadi sotto i 14 anni sorpresi a rubare saranno tolti ai genitori legittimi e affidati a selezionate famiglie fiorentine. La giunta comunale di Firenze, d'intesa con il Tribunale dei minori, ha deciso di revocare la patria potestà ai genitori dei piccoli nomadi che utilizzano i figli per furti e scippi. La proposta era già stata lanciata in passato. Restrizioni anche nei due campi nomadi cittadini.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Sono una sessantina, tutti di età inferiore ai 14 anni. E ognuno di loro collezione segnalazioni al tribunale dei minori per furti in appartamenti e piccoli scippi. Vivono accampati alla periferia di Firenze, nei due campi nomadi del Poderaccio e dell'Olmattello. Contro di loro la legge non può niente o quasi. Essere minori di 14 anni, infatti, li protegge dai riti del processo e dal carcere minorile. Ma ora la giunta comunale di Firenze (Dc, Psi, Pri e Pli) annuncia la linea dura: i piccoli nomadi sorpresi a rubare saranno sottratti ai genitori e affidati a famiglie fiorentine. «Si procederà alla revoca della patria potestà nei confronti delle famiglie che sfruttano i figli», spiega candidamente l'assessore alla sicurezza sociale, Gilberto Baldazzi.

Il nuovo piano nomadi messo a punto dalla giunta, teso a «normalizzare» la situazione, a fare un po' di pulizia, accoglie dunque una vecchia proposta dello stesso Baldazzi. La novità sostanziale sarebbe il placet della Procura e del Tribunale dei minori. Ma anche sotto questo punto di vista la sorpresa ha poco motivo di esistere. Qualche mese fa il sostituto procuratore Aldo Nestico sostenne con energia la necessità della linea dura. Contro i piccoli topi d'appartamento non, è possibile intervenire - diceva in sostanza Nestico - e spesso ci troviamo di fronte a bambini costretti, con le buone o con le cattive, a rubare per mantenere la famiglia. Già all'epoca si citavano casi di affidamento. Ma Nestico caldeggiava, soprattutto, che si procedesse all'espulsione di quelle famiglie che campavano alle spalle dei piccoli ladri. Tra

montata quell'ipotesi è forse maturata quella annunciata ieri dal Comune di Firenze. L'assessore Baldazzi motiva la scelta con un solo dato statistico: «L'80% dei piccoli furti e dei piccoli scippi sono opera dei nomadi minori di 14 anni». Chi sarà sottratto alle proprie famiglie sarà affidato, in via temporanea, alle cure di una famiglia fiorentina che «dispone di tutti i requisiti richiesti dalla legge». A Firenze famiglie disponibili ad accogliere un piccolo nomade ce ne sono 300. Ma solo 50, al momento, hanno superato l'esame di selezione del Comune.

Il pugno di ferro di Palazzo Vecchio non riguarda solo i minori. Nei due campi cittadini, dove vivono attualmente 1.000 nomadi, le presenze saranno ridotte, dal 15 settembre, a 500. All'interno del campo dell'Olmattello, dove saranno accolte 300 persone, si potrà accedere solo se in possesso di roulotte o di casa viaggiante. Il Comune vuole infatti preservarsi la possibilità di poter cacciare, senza troppe complicazioni, le famiglie «indesiderate». I nomadi che oggi vivono nelle baracche prefabbricate dovranno quindi adeguarsi alle nuove norme. Le baracche, infatti, nei prossimi quindici giorni saranno demolite.

In mezzo a tante restrizioni anche qualche novità. Sempre nel campo dell'Olmattello troveranno spazio, per la prima volta, un centro per l'assistenza sanitaria, con tanto di ambulatorio, e un servizio di vigilanza. Il Comune promuoverà anche un programma di scolarizzazione ed un programma per la formazione professionale.

L'INTERVISTA

L'avvocata: «Un atto illegittimo»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. L'iniziativa del Comune di Firenze solleva interrogativi: ha senso strappare i piccoli nomadi alle loro famiglie? E, poi, a quale scopo privare i genitori della patria potestà? Ne parliamo con Anna Maria Seganti, avvocatessa di Roma.

È un atto legittimo?

Se davvero le cose stanno così, mi pare un atto pazzesco, dietro al quale probabilmente si intruiscono sentimenti razzisti. Cominciamo con il dire, però, che per privare i genitori della patria potestà occorre un processo, un procedimento. Esistono delle leggi precise, in proposito, e queste leggi devono essere rispettate. Così, prima di prendere qualsiasi decisione bisogna accertare

qual è la situazione familiare del minore e capire, per esempio, se realmente c'è lo stato di abbandono, se realmente c'è l'impossibilità di crescere il bambino... Poi il tribunale dei minori decide. Qui però pare che si dica: questi bambini rubano, perciò sono stati abbandonati, dunque leviamoli ai loro genitori e affidiamoli a famiglie volenterose... Se davvero a Firenze pensano a una soluzione del genere, significa che sta per passare il principio secondo cui solo le famiglie benestanti hanno il diritto di avere figli. E i poveracci? Ma no, guardi, mi sembra una follia. Via la patria potestà, avanti con l'affidamento... Sono provvedimenti che si prendono tenendo conto delle singole situazioni. Ciascuna

famiglia rappresenta un caso a sé, unico, che come tale deve essere valutato. Però, molti potrebbero pensare che la soluzione sia proprio questa: dare genitori «nuovi e affidabili» a questi bambini... E invece è la soluzione più drammatica e penalizzante, per tutti e tre i soggetti: per il bambino, per la famiglia affidataria e per la famiglia d'origine. Non dimentichiamolo: si parla di minori che hanno magari dodici o tredici anni, che avranno sicuramente stabilito da sempre rapporti d'affetto con i genitori. Ai quali, improvvisamente, viene tolta la patria potestà e dunque la possibilità di vedere il proprio figlio. Diciamo la verità: davanti a un bambino italiano che ruba, non si pensa assolutamente di adottare provve-

menti così drastici. **E la famiglia affidataria?** Questo è un altro aspetto problematico. Come è stata selezionata la coppia che deve accogliere il ragazzino? E soprattutto: quale famiglia è davvero capace di affrontare tutti i problemi che comporta l'accogliere in casa un ragazzino che fino a quel momento ha rubato, compiuto furti, magari rapinato?

Ma, allora, secondo lei la soluzione qual è? Guardi, bisogna innanzitutto rispettare la legge. Non si può dire: tutti i ragazzini nomadi che rubano devono essere sottratti ai loro genitori. Ogni ragazzino rappresenta un caso a sé: deve esserci il processo, bisogna vedere se la famiglia rinuncia al bambino, e poi occorre che si muovono i servizi pubblici.



Bambini in un campo nomadi. Sotto, una cassiera in un supermercato

Il disagio dei bambini «neri» in uno studio dell'università di Siena. Il caso di una cinghese di 5 anni

Per essere «uguale agli altri» si tinge il viso di bianco

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Per i bambini degli immigrati l'inserimento e la vita scolastica sono un percorso a ostacoli, una strada tutta in salita: e così c'è chi manifesta il proprio malessere dipingendosi il volto di bianco.

Lo ha fatto una bimba di cinque anni, nata in Italia da genitori dello Sri Lanka. La piccola, dopo avere frequentato l'asilo per qualche giorno, ha preso a dipingersi di bianco mezza faccia, e in questo modo ha lanciato un segnale, chiarissimo: «Voglio essere come gli altri bambini, ma voglio essere anche come mamma e papà...»

Questo caso è uno dei tanti che mostrano come si manifestano i profondissimi disturbi dell'identità nei figli degli extracomunitari che frequentano le scuole italiane.

Il problema è stato messo in luce una ricerca svolta nelle scuole materne ed elementari dell'Istituto di antropologia culturale dell'università di Siena e finanziata dall'Irsac della Toscana (è l'Istituto del ministero della Pubblica Istruzione per l'aggiornamento degli insegnanti).

«Tutti i bambini da noi seguiti hanno mostrato una grande ansia interna che li porta ad esprimersi con mezzi di comunicazione implicita attraverso il corpo», ha spiegato la dottoressa Antonella Castelnovo, consulente di ricerca per la comunicazione didattica all'Istituto di antropologia culturale di Siena. «C'è la bambina di cinque anni che si dipinge metà bianca e quella nigeriana di dieci anni che si disegna con il viso della sirenetta di Walt Disney e con lo stesso viso raffigura qualsiasi altra persona; poi c'è una bambina cinese di quattro anni che si raffigura senza occhi, bocca e naso e con i capelli verdi o

arancioni, una cambogiana di undici anni che scappa di fronte alla cinepresa...»

Bambini che non si sentono «a casa» e che con un disegno o un atteggiamento chiedono aiuto: «Sì, questi sono i sistemi, le strade con cui comunicano il loro disagio, la loro difficoltà di integrazione, il loro desiderio di essere come gli altri».

Cosa fa la scuola italiana per aiutare questi bambini a sentirsi «come gli altri»? Ancora Antonella Castelnovo: «Tutti i figli di extracomunitari mandano messaggi di questo tipo, ma la nostra scuola non è preparata ad accogliere le diversità e i problemi di inserimento di questi bambini, spesso nati in Italia, sono sottovalutati e trascurati dall'apparente condizione di tranquillità e di integrazione sociale che esprimono questi piccoli. Invece con simboli, favole, gesti, spazi corporei, tutti lanciano messaggi e dimostrano un'incapacità a sintonizzarsi delle due diverse culture a confronto. Allora con i disegni e con gli atteggiamenti più strani, viene alla luce il desiderio profondo di essere come noi, di essere bianchi, ma con accanto il mantenimento della loro specificità: e alla fine vivono a cavallo di due mondi».

«Se i bambini extracomunitari non vengono accolti nella loro specificità, sottolinea infine l'antropologa, che sta conducendo un'analoga indagine nelle scuole di Milano, questi non potranno attingere alla nostra cultura e continueranno a lanciare messaggi. Gli insegnanti negano il problema, perché tutti parlano italiano e perché la loro apparente calma distoglie dal disagio interiore, che viene invece manifestato attraverso atteggiamenti mimici, mascheramenti ed interpretazioni della realtà abnormi».

Catania. Attivista Cgil cacciata dal supermercato dove lavorava. Due colleghe avevano accusato lei e altre sette commesse di furto. Un flacone di barbiturici, la salva il marito. Mesi fa aveva subito minacce mafiose, dopo uno scontro con i capi dell'azienda

Sindacalista licenziata tenta il suicidio

Simonetta B., un'attivista della Cgil, ha tentato il suicidio dopo essere stata licenziata con l'accusa di aver rubato nel supermercato dove lavorava. Ad accusarla sono le dichiarazioni di due dipendenti colte a rubare al termine di un singolare interrogatorio durato sei ore e condotto dai dirigenti della ditta. L'azienda è da alcuni mesi al centro di una storia di minacce mafiose contro i sindacalisti della Cgil.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

CATANIA. Ha pensato di affogare la sua disperazione in una manciata di barbiturici. Una miscela velenosa come il morso di un serpente che l'avrebbe certamente spedita all'altro mondo, senza l'intervento del marito che l'ha portata in fretta e furia al pronto soccorso dove i medici l'hanno salvata. Alla base del gesto disperato di Simonetta B. una commessa catanese di 24 anni, c'è il licenziamento dal suo posto di cassiera in un supermercato della catena Punto Convenienza. La stessa azienda che qualche mese fa era finita sulle pagine dei giornali per una brutta storia di minacce ai sindacalisti della Cgil. Prima la pretesa dell'azienda di ottenere dai dipendenti lavoro oltre l'orario stabilito senza alcuna retribuzione straordinaria. Poi le pesanti minacce rivolte ai sindacalisti da parte di pregiudicati del clan mafioso Pillerà-Cappello che, secondo l'accusa, spallaggiavano il direttore dell'azienda Antonino Torre nella conduzione della trattativa con i sindacati. Direttore e pregiudicati finirono in manette assieme ad uno dei sindacalisti che, terrorizzato, preferì la condanna per favoreggiamento pur di non confermare di aver subito le mi-

nacce da parte dei due mafiosi. Tutta la vicenda è adesso al centro di un processo che vede la Cgil, alla cui sede provinciale sono arrivate pesantissime minacce, costituita parte civile.

Lo scontro in azienda però non sembra scendere di tono. Simonetta che in quella battaglia era stata in prima fila, si è trovata a dover far fronte a quella che ha definito «una vera e propria guerra psicologica». Prima una serie di controlli polizieschi all'uscita dal lavoro. Poi, il 19 maggio, il trasferimento dal punto vendita di Misterbianco a quello di Belpasso. Infine, il licenziamento.

Una dipendente, Angela Giuffrida, viene colta con le mani nel sacco mentre ruba merce dal supermercato. Confessa e confessa anche un'altra dipendente, Annamaria Piracchio. Le chiudono in una stanza della direzione e le «torchiano». Sei ore di interrogatorio, condotto non dalle forze dell'ordine o dal magistrato, ma dai dirigenti del supermercato, al termine del quale le due donne «confessano» che esiste una vera e propria organizzazione e fanno i nomi delle altre ladre. In tutto otto persone, tra esse anche Simonetta. Tra queste anche coincidenza tra esse vi

L'INTERVISTA

«Davamo fastidio ci hanno incastrato»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



CATANIA. È a letto in una cameretta al piano terra del reparto di medicina dell'ospedale Vittorio Emanuele di Catania. Camicia da notte bianca e rosa e un timido sorriso sulle labbra. Rosario Cavallaro, l'uomo col quale vive da quattro anni e al quale deve la vita, non le stacca gli occhi di dosso per un attimo. «No, non lo farò più... Per un attimo ho creduto che morire fosse la cosa migliore, ma adesso ho capito che era una sciocchezza. Mi sono trovata senza uno straccio di lavoro e con quell'accusa, quell'infamia che mi avrebbe perseguitata per sempre, impedendomi di lavorare. Chi assumerebbe infatti una che è stata cacciata per aver rubato... Ero disperata e così ho pensato di farla finita...»

Simonetta parla a fatica, ma non si rifiuta di rispondere alle domande dei giornalisti. Gli unici ad essere infastiditi sembra siano i medici del reparto. Fanno di tutto per ostacolare il lavoro dei giornalisti e sembra sperino fino all'ultimo che la giovane commessa ci ripensi e rifiuti l'intervista.

Simonetta è stanca, ma va avanti lo stesso. Racconta il suo calvario all'interno dell'azienda. «C'era stata qualche tempo fa la vicenda delle minacce ai sindacalisti, adesso è finito tutto davanti ai giudici, alla base di tutto c'era il rifiuto dei dipendenti di accettare il lavoro straordinario non retribuito. Da quel momento è iniziata una vera e propria manovra...»

Come sarebbe a dire una manovra? Sì, una manovra per togliere di mezzo i dipen-

denti che non stavano bene a chi comandava e che avevano preso parte alla protesta. Mi sono trovata ad aver gli occhi puntati addosso. Mi controllavano in ogni istante, mi facevano aprire la borsa ogni sera come se fossi una ladra, ma non trovavano niente. Ricordo una volta che stavo per uscire e avevo con me un borsoncino. Mi bloccarono sulla porta e mi dissero che dovevo aprire la borsa e mostrare cosa avevo messo dentro. Erano convinti di avermi in pugno. Protestai a lungo, mi misero anche a piangere per la rabbia di essere trattata in quella maniera. Poi aprii la borsa. Dentro c'era solo un vecchio paio di scarpe. Erano comodissime e le portavo con me per utilizzarle mentre ero al lavoro al posto di quelle più nuove che, a lungo andare mi facevano male ai piedi. Ci rimasero moltissimo. Poi, il 19 maggio, mi trasferirono. Mi spostarono da Misterbianco a Belpasso e lì è avvenuto il fatto...»

Raccontaci cosa è accaduto

Dopo un paio di settimane che mi trovavo a Belpasso una mia collega viene colta con le mani nel sacco mentre rubava. La chiudono in una stanza, assieme ad un'altra ragazza. Quando sono uscite ci hanno detto che avevano accusato altre otto persone, quasi tutte iscritte al sindacato. Tra noi c'era pura la rappresentante d'azienda. Non hanno avuto bisogno di niente d'altro e ci hanno licenziate in tronco...»

Non ci sono state altre prove?

Absolutamente no, solo le dichiarazioni delle due ragazze. □ W.R.

torio nei nostri uffici e hanno spiegato come funzionava la truffa ai nostri danni». **Pesante il commento del segretario generale della Cgil di Catania, Maurizio Pellegrino.** «L'azienda sta cercando in tutti i modi di raggiungere l'obiettivo di supersaturare i lavoratori. Prima le minacce mafiose, poi i licenziamenti che non sono andati in porto e adesso, di fronte alla reazione unanime di tutti i lavoratori, ci si inventa questa assurda storia del furto

— dice Pellegrino — Simonetta è stata una delle lavoratrici che hanno respinto il ricatto dell'azienda e per questo, nonostante la sua pulizia, è stata chiamata in causa in una vicenda che ha argomentazioni risibili. Se dopo la prima intimidazione ci fossero state delle indagini adeguate sulla reale composizione della proprietà forse oggi non ci saremo trovati di fronte a questi gravissimi episodi.

Tragedia vicino a Catania

Si impicca con una cintura dopo una lite col fratello. In coma bimbo di nove anni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

TREMESTIERI ETNEO (CT). Ha solo nove anni, eppure è bastato un banale litigio col fratello per fargli desiderare di morire in un modo atroce. Giuseppe Marletta ha tentato di impiccarsi stringendosi al collo una vecchia cintura di sicurezza strappata dalla carcassa di un'auto in demolizione.

Giovedì nel cortile posteriore della sua casa nel centro di Tremestieri Etneo, un comune della fascia pedemontana catanese. Era insieme al fratello Domenico di 10 anni e a Daniele Scordo, uno zio di appena 15 anni. Il litigio tra Domenico e Giuseppe è cominciato d'improvviso, come avviene tra bambini. Giuseppe voleva giocare con la bici, ma il fratello non voleva dargliela. Qualche spintone, un paio di battucce, poi Domenico e Daniele si allontanano.

Cosa sia passato nella mente di Giuseppe in quegli attimi è difficile dirlo. Sta di fatto che il bambino si è allontanato un po', ha smontato dalla carcassa di una vecchia auto la cintura di sicurezza, ne ha fatto un cappio e quindi l'ha fissata alle travi del pergolato. Ha accatastato della legna sotto il cappio e quindi vi si è arrampicato su, stringendosi al cappio intorno al collo. Un attimo dopo si è lanciato nel vuoto impiccandosi. È rimasto appeso per alcuni attimi, poi per sua fortuna sono ritornati gli altri due ragazzini che lo hanno immediatamente soccorso, urlando per dare l'allarme. Giuseppe era cianotico quando è arrivato alla guardia medica di Tremestieri.

Un primo tentativo di respirazione bocca a bocca, condotto dal medico di turno, poi la corsa in ambulanza verso l'ospedale Garibaldi di Catania, dove Giuseppe è stato immediatamente ricoverato al reparto di rianimazione. Adesso è in coma per una sofferenza cerebrale provocata da mancanza di ossigeno. I medici si sono riservati la prognosi, ma dovrebbe sopravvivere.

Resta da chiarire per quale motivo è bastato un banale litigio per scatenare un gesto così tragico. Giuseppe Marletta il 9 ottobre dello scorso anno aveva tenuto l'intero paese col fiato sospeso per ben dieci ore. Era infatti sparito insieme a due suoi coetanei. Una fuga da casa per paura di subire una punizione a causa di una banale marachella. Si pensò a un rapimento fino a quando i tre ragazzi non vennero ritrovati in un paese vicino. Avevano marinato la scuola per andare in giro per le campagne, poi non sapendo come fare per evitare di essere puniti aveva deciso quella fuga senza senso.

Sulla vicenda il sostituto procuratore della Repubblica Sebastiano Mignemi ha aperto un'inchiesta. «Stiamo cercando di capire - ha detto il magistrato - se un bambino di quell'età possa aver fatto ciò che ha fatto da solo...». La magistratura sta anche indagando sulle condizioni in cui il bambino vive e sulla situazione della sua famiglia. Si vuol fare chiarezza sul contesto in cui può essere maturato il gesto folle del ragazzino. □ W.R.